

Biagio D. Civale
I conti Cadolingi e i ceti eminenti nella iudicaria pistoriensis del X secolo

[A stampa in «Buletino Storico Pistoiese», terza serie, 45 (2010), pp. 9-44 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.biblioteca.retimedievali.it].

BULLETTINO STORICO PISTOIESE

ESTRATTO

ANNO CXII
TERZA SERIE - XLV



PISTOIA
SOCIETÀ PISTOIESE DI STORIA PATRIA

2010

BIAGIO D. CIVALE

I conti Cadolingi e i ceti eminenti
nella *iudicaria pistoriensis* del X secolo

PREMESSA: LE ORIGINI DELL'UFFICIO COMITALE E VICECOMITALE

Le fonti d'interesse istituzionale civile del secondo secolo di vita del comitato pistoiese sono sicuramente più cospicue che per il secolo precedente. A fronte dei due placiti dell'età carolingia, infatti, in verità molto controversi¹, e delle poche notizie vescovili in generale e del presule nonché messo imperiale Oschisi in particolare, e infine della prima attestazione del distretto comitale pistoiese risalente al termine del IX secolo, il secolo successivo conta un buon numero di documenti d'interesse specificamente comitale. Lo studio del comitato nel X secolo, dunque, può fare maggiormente riferimento all'analisi delle *chartae* pubbliche e private del periodo².

1. Per una trattazione più esaustiva della questione e in generale del primo periodo del comitato di Pistoia, si faccia riferimento a B.D. CIVALE, *La formazione e l'evoluzione del comitatus pistoriensis nella marca di Tuscia dall'età carolingia agli ultimi re d'Italia*, «Bullettino Storico Pistoiese» (d'ora in avanti BSP), CX, 2008, pp. 11-42.

2. Per un'edizione integrale della quasi totalità delle carte private pistoiesi dell'età altomedievale si faccia riferimento primariamente al *Libro Croce*, a cura di Q. Santoli, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1939 («Regesta Chartarum Italiae», 26) e ai corrispettivi *Regesta Chartarum Pistoriensium* (d'ora in avanti RCP), *Alto Medioevo*, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1973 («Fonti storiche pistoiesi», 2); nonché alle integrazioni successive di R. Fantappiè. Per la documentazione pubblica, cfr. *I placiti del "Regnum Italiae"*, a cura di C. Manaresi, 2 voll., Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1955 e 1957 («Fonti per la storia d'Italia», 92 e 96) e *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, a cura di L. Schiaparelli, Roma, Istituto Storico Italiano, 1924 («Fonti per la storia d'Italia», Diplomi. Secolo X). Per la letteratura storica sul primo secolo dei conti Cadolingi, si veda

Le prime notizie di una presunta attività dell'istituto comitale risalgono alla fine del IX secolo, con l'attestazione del distretto comitale facente capo a Pistoia³. Le prime notizie si fermano qui, salvo l'inizio di una certa ricorrenza del distretto comitale nelle fonti documentarie, a testimonianza della crescita di vigore dell'istituto nel corso degli anni successivi. Il primo conte che, a partire circa dal terzo decennio del secolo X, troviamo nell'effettivo svolgimento del suo pubblico ufficio è attestato col nome di Cunerad e rappresenta, alle conoscenze attuali, uno dei rappresentanti della seconda generazione della famiglia dei conti Cadolingi⁴. La gerarchia dei poteri vedeva alla vetta la figura del *comes* (appunto Cunerad), seguita in ordine di importanza da quella del *vicecomes* (tale Pietro), che verosimilmente coadiuvava il conte nel suo ruolo giuridico-amministrativo.

Come diremo più diffusamente, la natura dell'ufficio vicecomitale e i compiti ai quali assolveva il *vicecomes* che affiancava Cunerad, si badi, erano molto differenti rispetto a quelli a cui sarebbero stati chiamati i visconti Farolfo prima e Guiderad dopo, rispettivamente venti e trent'anni più tardi. Non sappiamo con certezza quale tra i due uffici, comitale e vicecomitale, sia stato istituito prima, ma è probabile – nonostante tra le due notizie, del conte e del visconte, la seconda si ponga

almeno il saggio di R. PESCAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del 1° convegno di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Firenze, 2 dicembre 1978, Pisa, Pacini, 1981, pp. 191-205; nonché H. SCHWARZMAIER, *Cadolingi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XVI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1973, pp. 78-83; e il volume di N. RAUTY, *Storia di Pistoia*, I. *Dall'alto medioevo all'età precomunale*. 406-1105, Firenze, Le Monnier, 1988. Per una panoramica sulla storia e le istituzioni della marca di Tuscia, oltre ai saggi di *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, si veda innanzitutto A. FALCE, *La formazione della marca di Tuscia (Secc. VIII-IX)*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1930; e G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino, Einaudi, 1995 («Biblioteca Studio», 17); poi gli atti in tre volumi dei convegni pisani *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel regno italico (Secc. IX-XII)*, vol. I, Atti del primo convegno di Pisa (10-11 maggio 1983), vol. II, Atti del secondo convegno di Pisa (3-4 dicembre 1993), vol. III, a cura di A. Spicciani, Atti del terzo convegno di Pisa (18-20 marzo 1999), Roma, Istituto Storico Italiano per il medio evo («Nuovi studi storici», 1, 39, 56), 1988, 1996, 2003; nonché i fondamentali saggi contenuti in *La Tuscia nell'Alto Medioevo*, Atti del 5° congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Lucca, 3-7 ottobre 1971, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 1973.

3. *Comitatu Pistoriensi* (RCP, *Alto Medioevo*, n. 49, p. 41, anno 877).

4. Il capostipite è Teudicio, attestato con il *bona memoria* nella prima testimonianza della famiglia al fianco del figlio Cunerad (*Libro Croce*, c. 73, pp. 147-148, 923 settembre). Per la genealogia della casata comitale dei Cadolingi nel X secolo, vedi la tavola genealogica in calce al presente lavoro.

anteriormente alla prima – che risalgano entrambe allo stesso periodo e quindi possano dirsi contemporanee e complementari l'una con l'altra⁵. In ogni caso né la carica comitale né quella vicecomitale dovettero essere all'epoca ereditarie⁶: sembra anzi che esse siano state conferite dal re mediante nomina o investitura a vantaggio di qualcuno dei suoi *fideles*, probabilmente nella speranza di assicurarsi appoggi politici nella lotta per il *regnum* e alleati che potessero contrastare l'autorità e il potere, in decadenza, del marchese di Lucca.

È interessante notare la ricorrenza del toponimo *Vicofario*, associato al conte Cunerad nella *donatio* a favore della chiesa di San Zeno del 923, così come in una serie di documenti in cui si ricorda tale Adalperga di Gisalberto, *mulier Petroni* (non possiamo sapere se quest'ultimo sia il visconte in carica negli anni di comitato di Cunerad fino al 923), la quale disponeva appunto di tale fondo rustico coltivato da massari e confinante con terre marchionali del fisco regio. Tali indizi hanno suggerito una probabile base di disponibilità fondiaria regia, poco lontana dal centro urbano pistoiese, che venne utilizzata appunto per dotare quei ceti emergenti dell'aristocrazia locale longobarda, i quali costituiscono un asse dell'alleanza cercata da Berengario I per contrastare politicamente e forse anche militarmente gli altri pretendenti al trono e il marchese di Tuscia⁷.

Il fulcro della nostra indagine sarà appunto lo studio delle relazioni dei ceti emergenti nella gerarchia sociale pistoiese urbana e rurale. I protagonisti sono, dunque, i conti titolari del comitato di Pistoia, i Cadolingi, poi l'ufficio vicecomitale, la famiglia comitale rivale dei Guidi, e ancora le famiglie legate per vincolo di parentela o di affinità (il caso dei Tassimanni) e tutta una serie di categorie sociali subordinate, dai proprietari terrieri legati da vincolo vassallatico (o molto prossimo ad esserlo) a istituzioni o rappresentanti di esse (gli Anselmi legati a diversi livelli con l'episcopato pistoiese), fino ai ceti più popolari, rappresentati dal nucleo familiare di Ildizio della fu Cristina, ecclesiastico che aveva

5. Il visconte Pietro nel 923 figura defunto e padre di Gaidolfo, il quale non è ricordato con il titolo del padre: *Gaidolfi, filius bone memorie Petroni, qui fuit vicecomes* (*ivi*, p. 148).

6. Oltre al figlio di Pietro visconte, nemmeno Teudicio I, padre di Cunerad e di Teudicio II, compare col titolo di conte (nel 923 come nel 944).

7. Per approfondire le vicende legate all'introduzione dei conti nel distretto civile pistoiese ad opera di Berengario I e quelle di *Vicofario*, nonché sulla figura istituzionale del visconte Pietro, cfr. CIVALE, *La formazione e l'evoluzione*, pp. 30-39.

ereditato la professione dal padre, probabilmente officiante della chiesa privata interessata dal pubblico giudizio cadolingio del 1006.

L'ORGANIZZAZIONE PUBBLICA DEL TERRITORIO PISTOIESE DURANTE IL VENTENNIO DI REGNO DI UGO DI PROVENZA (926-946)

Dalle poche altre notizie, soprattutto di natura genealogica sulla famiglia di Cunerad, desunte dalla *donatio* del 923, attraversiamo una lacuna documentaria di oltre un ventennio, sino al 944, quando è attestato Teudicio II, fratello di Cunerad⁸. Possiamo avvalerci delle notizie degli anni di reggenza di Ugo di Provenza (926-946), che grosso modo combaciano cronologicamente con la lacuna documentaria nella storia dei Cadolingi, per fare un quadro obiettivo della situazione politica della Tuscia e dei suoi rapporti con il regno.

Dopo un primo periodo di trapasso caratterizzato prima dalla lotta per la successione con Rodolfo II di Borgogna e dal consolidamento del proprio potere, nonché, successivamente, dai conflitti con i fratellastri ai quali aveva affidato il ducato di Lucca e la carica marchionale, Ugo pose fine alla crisi dinastica lucchese facendo unico marchese il suo fratello naturale Bosone, che resse la carica dagli ultimi mesi del 931, o dall'inizio dell'anno successivo, fino alla fine del 936. Quando il re giunse nella Tuscia si trovò certamente a dover accettare l'esistenza di una famiglia comitale radicata nel territorio, la quale, oltretutto, aveva maturato il proprio potere negli anni centrali del regno di Berengario I. Ma non era nell'interesse di Ugo scardinare il potere territoriale dei Cadolingi proprio durante quegli anni di rapporti tanto delicati con la sede centrale della marca e pure sapendo che il ruolo primario di questa famiglia era proprio quello di contenere il movimento espansionistico dell'istituto marchionale. I conti pistoiesi, dunque, rappresentavano una forza preziosa anche per gli interessi di Ugo e per perseguire i suoi obiettivi di stabilità istituzionale durante la precarietà dei primi anni del suo regno.

Piuttosto, Ugo decise prudentemente di confermare loro la carica comitale e contemporaneamente di legare fortemente a sé e alla propria

8. *Libro Croce*, n. 9, pp. 35-39.

reggenza un'altra famiglia ugualmente importante, che aveva una radicata e forte tradizione già nell'aristocrazia oltrappenninica romagnola: quella dei Guidi. Nel 927, un anno dopo la sua incoronazione, Ugo emanò infatti un diploma in favore del capostipite conosciuto di questa casata, tale Tegrino, al quale, in virtù del suo grado di *dilectus compater et fidelis* del sovrano, fu concesso il diritto di governare il monastero regio di San Salvatore in Agna, posto nella valle omonima in territorio pistoiese, tra Pistoia, Fiesole e Firenze⁹. Ma non diede ancora a Tegrino il titolo comitale, in quanto esso apparteneva già ai Cadolingi, i quali esercitavano da anni i diritti pubblici nella città.

Questo, invece, dovette avvenire dal 931-932, allorché divenne marchese di Tuscia Bosone, fratello naturale di Ugo, o anche dal 937 al 941, quando al fratello succedette come titolare della marca il figlio Uberto. Fu infatti questo un periodo di maggiore stabilità e di accordo tra il potere regio e quello marchionale, quando Ugo poté con maggiore sicurezza svincolarsi parzialmente dai Cadolingi e continuare a favorire la propria famiglia di 'vassalli' regi, i Guidi, coi quali si guadagnava alleanze preziose per le lotte per il *regnum*. Nel 941, infatti, troviamo Tegrino, già defunto, indicato col titolo di conte¹⁰.

Al consolidamento del potere di Ugo sulla marca corrispose anche un ulteriore consolidamento del potere regio, in seguito all'esito positivo della lotta per la conquista del regno contro gli avversari d'Oltralpe: Arnolfo di Baviera, che Ugo aveva cacciato dalla penisola nel 935, ma soprattutto Rodolfo II, il quale, dopo un breve governo durante il periodo di interregno tra Berengario e Ugo, fece nuove pressioni sul re d'Italia e nel 933 riuscì ad annettere al proprio dominio la Provenza a svantaggio di Ugo. La fine di questo pericolo per Ugo si ebbe proprio nei primi anni del marchesato di Uberto, quando Rodolfo morì (937 luglio), quando il figlio di Ugo Lotario II, già associato al regno dal 931, sposò Adelaide, la figlia di Rodolfo (937 dicembre) e quando Ugo stesso portò a termine il recupero della propria autorità regia sulla Provenza tramite le nozze con Berta di Svevia, la vedova di Rodolfo (938).

Una prova della collaborazione tra autorità regia di Ugo e autorità marchionale del figlio Uberto si ebbe probabilmente quando quest'ul-

9. *Diplomi di Ugo e di Lotario*, n. IX, pp. 29-32.

10. *Raineri diaconus et Guido, germani, filii bone memorie Teudegrimi comitis* (*Libro Croce*, n. 118, p. 223).

timo chiese ed ottenne di nominare propri messi nei comitati della marca. Furono questi i nuovi visconti che comparvero a partire dal 937, cioè dalla nomina di Uberto a duca-conte di Lucca, nonché a conte di palazzo – gerarchicamente inferiore solo al re – in diverse città della Tuscia settentrionale: a Lucca prestissimo, nel 937; a Pistoia nel 941, in occasione dello stesso atto cui abbiamo appena accennato¹¹; a Pisa un anno dopo, nel 942. Questo funzionario – e con questo ci associamo al punto di vista di Andrea Puglia – non era, come vorrebbero alcuni, un vicario del conte locale (in tutte le circoscrizioni dove compare, eccettuata quella pistoiese, egli è attestato già prima della comparsa del conte locale), bensì un rappresentante di Uberto di Lucca, il quale operava a stretto contatto con il re, suo padre¹². È verosimile che il marchese abbia sentito la necessità di un diretto rappresentante per osservare più da vicino e *in loco* la già avviata situazione istituzionale locale, che ora vedeva la coesistenza non più d'uno, ma di ben due conti, oltretutto di diversa estrazione familiare, all'interno della stessa circoscrizione amministrativa (nonostante, si badi bene, non svolgessero entrambi la funzione pubblica, che era in quegli anni affidata ai Cadolingi).

Questo tipo di *vicecomes*, a nostro avviso, non può essere accostato come caratteristiche istituzionali allo stesso funzionario che era apparso a Pistoia ben venti anni prima, in situazioni politiche e istituzionali innegabilmente differenti. Il visconte pistoiese del tempo di Berengario I, infatti, molto probabilmente non sarebbe stato mai il rappresentante marchionale a Pistoia, data la debolezza del potere della marca in quel periodo, oltretutto osteggiata fermamente dallo stesso Berengario¹³.

IL CONTE TEUDICIO II, I PRIMI POSSEDIMENTI TERRIERI CADOLINGI E L'UFFICIO COMITALE A PISTOIA NEGLI ANNI QUARANTA DEL SECOLO X

Nel 944, dopo un silenzio delle fonti di circa un ventennio, abbiamo la testimonianza di una seconda donazione cadolingia, da parte del

11. *Farolfo vicecomes, rogatus ad suprascripti germani, testis subscripsi* (ivi, p. 224).

12. A. PUGLIA, *L'amministrazione della giustizia e le istituzioni pubbliche in Tuscia da Ugo di Provenza a Ottone I (anni 926-967)*, «Archivio storico italiano», CLX, 2002, pp. 675-734, a p. 702, dissociandoci da quanto ipotizzato in RAUTY, *Storia di Pistoia*, p. 217.

13. Con questo, invece, prendiamo le distanze dall'opinione del Puglia sul visconte pistoiese del 923, espressa in PUGLIA, *L'amministrazione della giustizia*, p. 693, nota 75.

fratello di Cunerad, Teudicio II, il quale viene indicato col titolo di conte¹⁴. Teudicio II era sposato con una tale Berta del fu Raineri, ma pare che i due coniugi non abbiano avuto figli¹⁵. È molto significativo in tal senso che la stessa *curtis* di Pescia dove fu rogato il contratto del 944, fosse allo stesso modo teatro di una donazione successiva, questa volta di Cadolo, figlio di Cunerad, tra il 953 e il 961¹⁶. Ciò fa pensare, dunque, che tale patrimonio, in seguito alla morte senza eredi di Teudicio II (avvenuta probabilmente negli anni Cinquanta del secolo X), sia passato direttamente al ramo dei discendenti del fratello Cunerad e quindi a Cadolo, figlio di quest'ultimo e futuro conte, nonché alla sorella di questo, Ermingarda.

Il dispositivo è piuttosto considerevole: si tratta di dodici mansi, tutti di pertinenza dello stesso nucleo curtense (Vicoseiori), che Teudicio II donava *pro anima et sepultura* al collegio della canonica di San Zeno, che doveva constare appunto di dodici *fratres*¹⁷. I poderi dipendenti dalla *curtis de Vicoseiori* si possono localizzare intorno la città, e soprattutto nella zona settentrionale del territorio suburbano¹⁸.

Come si accennava, tale *cartula offertionis* fu rogata in una *curtis* rurale che Teudicio possedeva sulla Pescia Maggiore, ben lontana dall'inse-

14. *Teudicius comes, filius bone memorie item Teudici* (*Libro Croce*, n. 9, p. 36, 944 novembre 2). Il padre dei due fratelli, Teudicio I, è ancora attestato senza titolo, confermando in questo senso la testimonianza del 923.

15. In questo senso si veda la sottoscrizione di Berta che segue il *signum manus* *ivi* n. 9, p. 39. La donazione inoltre è esplicitamente *pro anima* del solo Teudicio (*ibidem*, pp. 36-37).

16. *Actum loco Piscia Maiore, curte nostra sita Ceule, prope ecclesiam Sancti Quirici*, *ivi*, p. 39; *Actum apud casa et curte nostra, sita Piscia, iudicaria Pistoriensi*, *ivi*, n. 8, p. 35.

17. Cfr. a questo proposito RCP, *Canonica di San Zenone. Secolo XI*, a cura di N. Rauty, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1985 («Fonti storiche pistoiesi», 7), p. XXVI. Dalle sottoscrizioni di un documento più tardo figurano, probabilmente tutti, i dodici nomi dei canonici del tempo, integrati dall'indicazione dell'ordine sacro al quale appartenevano e della dignità che ricoprivano all'interno della canonica (RCP, *Alto Medioevo*, n. 96, p. 79; 981 aprile).

18. *Duodecim casis et rebus meis illis massariciis quas habeo prope suprascripta civitatem [Pistoriam]; et sunt iure proprietatis meae, de pertinentia de curte nostra nuncupante Vicoseiori* (*Libro Croce*, c. 9, p. 36). La *curtis* comprendeva due case con fondi in luogo Petrolo: a ovest della città, sulla riva sinistra del Vincio, dove la famiglia possedeva diversi poderi, alcuni dei quali attestati dal 944 al 961; una casa con campo a Vorzano: forse Vizzano, appena a ovest di Pistoia; altre due a Ceppetto, forse l'odierno Cerreto ad est delle mura; ancora due a Cerisciano, in Valdibure; poi una a Sant'Angelo in Piazza con il bosco dominico *de Tope*, poco più a nord della città, sulla sponda sinistra dell'Ombrone; Cusiano, forse il Cucciano poco a nord-ovest del precedente; una a Ramini, a sud di Pistoia, sulla riva meridionale dell'Ombrone; una *in loco qui vocatur Lamaiese, prope Torsciano* (*ivi*, p. 37); e infine una casa con fondo a Casule, poco più a sud di Petriolo.

diamento cittadino e anzi ai confini occidentali della *iudicaria*. Ragion per cui alcuni hanno avanzato l'ipotesi, del tutto errata per quanto ci riguarda, che i Guidi, forti del sostegno di Ugo – il quale aveva concesso il titolo comitale ora anche a Guido I, figlio di Teudegrimo, che compare in una *charta* riminese con tale titolo a partire dal 943¹⁹ – e simbolo di politica antiberengariana, avessero potuto rivestire nella città il ruolo di rappresentanza regia durante gli anni Quaranta del secolo, quando l'autorità del re era nuovamente minacciata proprio da Berengario II, marchese di Ivrea. Molti, infine, hanno asserito che i Cadolingi, durante la reggenza di Ugo, rimasero di fede berengariana e dunque contrapposti politicamente al massimo potere in carica²⁰.

La tesi dell'avvicendamento dei Guidi alla guida del comitato pistoiese negli anni Quaranta del X secolo non ha alcun fondamento: primariamente perché le suddette tendenze politiche non possono essere provate, e se anche lo fossero, noi crediamo che il re avrebbe potuto decidere in tal senso a partire dal 940, quando tale urgenza si fece più pressante e Berengario II cercò di sottrarre a Ugo la corona del *regnum*, quando cioè l'autorità regia ritornò ad essere in pericolo, oltretutto per mano di un diretto successore di Berengario I, nel quale i Cadolingi, a patto di ammettere come fondate quelle supposizioni, avrebbero sicuramente dovuto politicamente riconoscersi. Ciò, invece, può essere fermamente escluso e le fonti lo dimostrano chiaramente: nel 941, infatti, quando Teudegrimo *comes* era defunto, nessuno dei suoi successori possedeva ancora il titolo comitale, né tantomeno la rappresentanza pubblica.

Ciò non dovette cambiare neanche negli anni successivi, durante il regno di Ugo, con Guido assunto anch'egli al titolo comitale. Certamente, se egli avesse anche esercitato i diritti pubblici nella città, ciò avrebbe dovuto lasciare una eco nella documentazione pistoiese di metà secolo, mentre le attestazioni di componenti della famiglia dei Guidi a Pistoia si perdono a partire dal 941 fino al termine del 957. Al contrario, si moltiplicano, per lo stesso periodo, le notizie, dirette o indirette, dei

19. Guido I è attestato col titolo di conte, di cui non era provvisto alla morte del padre due anni prima e che quindi non dovette essere ereditario, in C. CURRADI, *I conti Guidi nel secolo X. Appendice. Documenti editi ed inediti del sec. X*, «Studi Romagnoli», XXVIII, 1977, pp. 18-64, c. 4, pp. 56-57; e insieme alla totalità delle carte dei Guidi finora rinvenute negli archivi, in N. RAUTY, *Documenti per la storia dei conti Guidi in Toscana. Le origini e i primi secoli. 887-1164*, Firenze, Olschki, 2003 («Documenti di storia italiana», ser. II, 10), c. 5, pp. 34-35.

20. Per esempio, PUGLIA, *L'amministrazione della giustizia*, p. 692.

Cadolingi e del loro patrimonio fondiario, che nel 944 circondava la città sino al territorio suburbano a ridosso delle mura, segno che la loro influenza politico-economica doveva esser ben sentita in quell'ambito. Dimostrerebbe ciò anche il tenore della *donatio* cadolingia, per la quale Teudicio II doveva godere quantomeno di una grande considerazione in ambito cittadino per poter disporre la sua sepoltura nella chiesa matrice, e che, a detta di tutta la storiografia pistoiese, sarebbe la prova di una certa familiarità di rapporti tra Teudicio II e le istituzioni cittadine del tempo. I Guidi, invece, preferirono incentrare la loro azione politico-economica non nella città pistoiese, in cui secondo alcuni avrebbero dovuto esercitare addirittura poteri pubblici, bensì paradossalmente in tutt'altre aree geografiche, estranee al comitato pistoiese, come quelle del riminese, o, come vedremo, del lucchese.

Tutto ciò ci induce a credere che la rappresentanza pubblica nel *comitatus* durante gli ultimi anni del regno di Ugo e Lotario non era detenuta certamente dai Guidi, bensì dai Cadolingi, tra i quali, se non Teudicio, di certo il ramo di Cunerad esercitava tali poteri. Il solo fatto che la donazione di Teudicio sia stata rogata a Pescia, infatti, non è sufficiente ad escludere la sua famiglia dalla società cittadina pistoiese. È possibile infatti che la *curtis* rurale di Berta e Teudicio fosse il centro di una signoria territoriale e che dunque la giurisdizione di quel ramo familiare si esaurisse entro quell'ambito di competenza. In questo caso il figlio di Cunerad, Cadalo, o anche Cunerad stesso (la prima attestazione certa della sua morte risale al 953²¹) avrebbe avuto contemporaneamente la rappresentanza del distretto comitale di Pistoia, risiedendo in città. D'altronde case di proprietà di Cadalo conte sono attestate dal 953, ma si riferiscono anche ai tempi di Cunerad²², segno che i Cadolingi ebbero da sempre residenza in Pistoia, contrariamente ai Guidi.

IL CONTE CADOLO E L'UFFICIO COMITALE PISTOIESE NEL DECENNIO 953-963

Dalla morte di re Ugo (946) sino al 953, i Cadolingi continuarono a reggere come titolari il *comitatus* pistoiese. Erano riprese, intanto, le

21. *Terra de filii bone memorie Cuneradi* (Libro Croce, n. 161, p. 295).

22. *Terra casa qui fuit bone memorie Cuneradi comes* (*ivi*, n. 180, p. 327).

lotte per la successione al governo del *regnum*, dapprima tra Berengario II, il quale aveva cercato di impadronirsi della corona già sotto Ugo, e Lotario II, figlio del re; e successivamente, una volta sottomesso ed ucciso Lotario, tra lo stesso Berengario e Ottone duca di Sassonia, futuro restauratore dell'impero (962). Anche quando Berengario II e il figlio Adalberto furono battuti da Ottone (951), fu concesso loro di continuare a governare la penisola italiana, il territorio geopoliticamente più importante per chi aspirava all'impero, dopo aver giurato fedeltà alla casa di Sassonia nell'anno successivo. Quello dagli anni Cinquanta del X secolo fino almeno al 961, quando gli Ottoni vinsero definitivamente contro Berengario e Adalberto e Ottone il Grande fu incoronato, fu dunque un periodo decisivo non solo per i vertici del potere, ma anche per le sorti dei vari ceti eminenti locali, i quali decidevano allora di schierarsi chi con l'uno e chi con l'altro dei pretendenti al regno²³. Ed è durante gli anni Cinquanta del X secolo che ciò poté accadere all'aristocrazia laica ed ecclesiastica, quando cioè Berengario II aumentò gradualmente il suo potere, nonostante il vincolo di vassallaggio impostogli da Ottone, che gli lasciò il governo del *regnum Italiae*.

Nel 953 i Cadolingi appaiono coinvolti nella vita giuridico-amministrativa della città come persone influenti nella società urbana. Essi sono rappresentati da Cadolo, figlio del fu Cunerad *comes*, assunto anch'egli alla carica comitale²⁴, il quale, *pro anima* sua e della moglie Berta, dona alla canonica di San Zeno alcuni possessi che aveva ricevuto probabilmente come parte dell'eredità paterna, posti nella zona di Petriolo²⁵. Presenti all'atto sono il visconte Guiderad, un giudice regio, il notaio rogante, Tassimanno dei Tassimanni, Gottifredo degli

23. A questo proposito è significativa l'affermazione dello Schwarzmaier sull'inizio del periodo dei re d'Italia, che riteniamo appropriata per caratterizzare tutta l'età del *regnum Italiae*: «La lotta di tutti contro tutti per il potere ha aperto ai vassalli del re la possibilità di conquistarsi una propria posizione di potere parteggiando per l'uno o per l'altro dei contendenti» (H. SCHWARZMAIER, *Società e istituzioni nel X secolo: Lucca*, in *Lucca e la Toscana nell'Alto Medioevo*, Atti del 5. congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Lucca, 3-7 ottobre 1971, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 1973, pp. 143-162, a p. 160).

24. *Kadulo comes, filio bone memorie Cunneradi, qui fuit comes* (*Libro Croce*, n. 7, pp. 32-33). I dati cronologici della *datatio* non sono concordanti, per la datazione cfr. RCP, *Alto Medioevo*, n. 73, p. 58. Il presente documento non è immune da ulteriori diffuse imprecisioni.

25. *Integra casa et res illas meas massaricias, quem habeo in locus qui dicitur Petriolo [...] ideo tam domorum aedificio, casa cum solamento suo, seu cum universis fabricis suis* (*Libro Croce*, n. 7, p. 33). Ricordiamo che anche Teudicio II possedeva alcuni terreni nella stessa zona, che passarono alla canonica nel 944 (*ivi*, n. 9, pp. 35-39).

Anselmi e diversi altri testimoni. *L'actum è Pistoria*: è indubbio che il documento sia di una certa importanza e solennità, dimostrata anche dal folto gruppo di personalità astanti, vale a dire gli esponenti delle maggiori famiglie possidenti del pistoiese, nonché i rappresentanti dell'amministrazione pubblica del territorio. Esso è dunque la prova che i Cadolingi mantennero la dignità comitale della circoscrizione pistoiese almeno sino al 953.

Il decennio successivo (953-963) vede, al contrario, un'inversione di tendenza per quanto concerne la titolarità dell'ufficio comitale. E la causa sembrerebbe essere proprio un contrapposto schieramento politico delle famiglie comitali insediate sul territorio pistoiese rispetto alle fazioni in lotta per la successione del regno: i Cadolingi di parte ottoniana, i Guidi di fede berengariana.

Per quanto riguarda i Guidi²⁶, la loro posizione politica è abbastanza palese: nel 952 un *Wido comes* (con ogni probabilità da identificarsi col conte Guido I, figlio di Tegrimo I e fratello del diacono Raineri) sottoscrisse una vendita stipulata in territorio lucchese tra Uberto, marchese di Tuscia, e tale Teudimondo²⁷. Uberto, che vedeva Berengario probabilmente come il male minore per il suo governo sulla marca, fu chiaramente avverso ad Ottone, tanto che questi non esitò ad esiliarlo una volta incoronato imperatore (962). E basti citare il diploma ravennate del 960 di Berengario, a beneficio *Guidoni fideli nostro* (molto simile all'espressione usata da re Ugo per qualificare il padre di Guido, Teudegrimo), al quale il re concedeva possesso e diritti di un consistente patrimonio fondiario posto nel pistoiese²⁸, proprio quando Ottone si accingeva a scendere personalmente a capo di una spedizione militare che avrebbe sancito il suo dominio definitivo sul regno italico (961). In questo caso non vi è alcun dubbio sull'identificazione col conte Guido I, in quanto le regioni in cui risulta attiva la famiglia sono proprio quella romagnola e quella toscana. Inoltre le zone di appartenenza dei fondi donati corrispondono a quelle in cui i

26. Il Curradi fu il primo a dimostrare con argomentazioni molto convincenti la politica anti-ottoniana dei Guidi, la cui concezione «capovolge la diffusa tradizione cronachistica toscana, che fa derivare il potere pubblico dei Guidi da Ottone I; al contrario, essi avversano la politica dell'imperatore» (CURRADI, *I conti Guidi*, p. 44).

27. *Memorie e documenti per servire all'istoria di Lucca*, V, III, Lucca, Bertini, 1841, n. 1347, pp. 242-244.

28. *Diplomi di Berengario II e di Adalberto*, n. XIII, pp. 330-332.

Guidi detenevano già, o avrebbero detenuto di lì a poco, propri beni patrimoniali. Lo scopo politico di questa concessione era per Berengario proprio quello di cementare vecchie e nuove alleanze per fronteggiare la minacciosa discesa di Ottone²⁹.

Alla luce di ciò, a nostro avviso, va anche vista la presenza del visconte Guiderad alla donazione cadolingia del 953. Egli doveva infatti avere, così come il suo predecessore Farolfo nel 941, per conto del marchese Uberto, funzioni di controllo nei confronti di una famiglia come quella dei Cadolingi che, con la sua presenza e il suo ufficio, ormai da sempre contrastava il movimento espansionistico dell'autorità marchionale nella circoscrizione pistoiese e che, avendo raggiunto nel tempo una posizione di prestigio all'interno dell'aristocrazia di Tuscia, aveva scelto pericolosamente di schierarsi, in quegli anni di lotte di potere, sotto il vessillo di Ottone I, che la sede marchionale invece osteggiava.

Per riuscire ad intuire con maggiore completezza le tendenze politiche secondo le quali si mossero i Cadolingi in quel periodo travagliato ci si dovrà aiutare con il confronto tra due *donationes* alla canonica di difficile studio: una cadolingia, rogata ancora una volta nella *curtis* di famiglia di Pescia e datata approssimativamente tra il 953 e il 961; e un'altra piuttosto solenne che si colloca cronologicamente al termine dell'anno 957 e che vede per protagonista il conte Guido I. Nella prima delle due, Cadolo conte e Rottilda, figlia del fu Ildiprando (la cui qualifica è celata da una lacuna nel testo di circa cinque lettere), la quale ricevette il consenso dallo stesso Cadolo³⁰, donano alla canonica di San Zeno una *curtis* che possiedono a Petrolo, nel plebato di Celle, che prima fu di proprietà di un certo Guido; tutto ciò è disposto *pro anima* dei donatori e del suddetto Guido³¹. La testimonianza ci è giunta in copia autenticata del XII secolo, senza *datum* cronico e presenta

29. CURRADI, *I conti Guidi*, p. 43.

30. *Kadulo comes, filius bone memorie [omesso], et Rottilda, filia bone memorie Ildiprandi, qui fuit [lacuna], quia per consensum seu datam licentiam suprascripti Caduli, mundualdi mei (Libro Croce, n. 8, p. 34).*

31. Il *suprascriptus* riferito a Guido non si collega a nulla nel testo: *pro anima suprascripti Guidoni et pro animabus nostris, id est casa et res sorte nostra massaricias quam habemus in loco et finibus ubi vocatur Petriolo, que regitur per Andream massario, que est posita infra territorio plebe Sancti Brancatii, sita Celle; et fuit casa et res sorte ipsa suprascripti bone memorie Guidoni (ibidem).* Il riferimento non poteva essere all'omesso patronimico di Cadolo che sappiamo essere Cunerad (cfr. anche RAUTY, *Storia di Pistoia*, p. 213, nota 67).

evidenti lacune e omissioni certamente causate da una poco attenta attività di copiatura.

Un dato interessante è quello che fa riferimento diverse volte, e nella parte derogatoria e nella *sanctio*, agli eredi della coppia di donatori mediante la formula, ricorrente con poche variazioni, *nos suprascripti Cadulo et Rottilda, vel heredibus nostris*³². È presente il solo *datum* topico, la *curtis* con casa di Pescia, in uso dei donatori³³. La formula dei *signa manus* (mancanti) è comune per entrambi i donatori³⁴.

Da una tale analisi dei termini e del formulario dell'atto concludiamo che Cadolo e Rottilda, dalla circostanza della convivenza nella *curtis* di Pescia, di eredi comuni, della sottoscrizione in coppia, nonché del *mundium* che Cadolo esercitava sulla donna, non essendo sicuramente fratello e sorella (il patronimico della donna è infatti differente), non potevano che essere coniugi. Il defunto Guido nominato, inoltre, doveva con ogni probabilità essere imparentato con Rottilda³⁵ (doveva esserne il fratello o il marito), alla quale aveva lasciato in eredità la *curtis de Petriolo*, che la donna doveva aver portato in dote per il matrimonio con Cadolo. Ella doveva comunque provenire da famiglia ricca e altolocata (sfortunatamente ignoriamo la qualifica del padre, che è omessa), come dimostra la natura dell'azienda curtense di Petriolo, suddivisa tra dominico e massaricio.

Queste considerazioni possono essere adoperate per una datazione della fonte, che può con ogni probabilità essere circoscritta all'intervallo 953-961³⁶: prima di questo periodo, infatti, abbiamo visto che Cadolo pare risiedesse a Pistoia con la consorte Berta e non al confine della *iudicaria* con Rottilda. Sembra quindi che dopo il 953, il conte Cadolo abbia spostato il suo centro di interessi giuridico-amministrativi dalla città alla *curtis* di Pescia e alla Valdinievole. Non sappiamo di preciso quando questo sia accaduto, ma è certo che nel 956 il distretto ebbe un

32. Ricorrente per ben tre volte nel documento (*Libro Croce*, n. 8, p. 35).

33. *Actum apud casa et curte nostra, sita Piscia, iudicaria pistoriensi (ibidem)*.

34. *Signum manus [mancante] suprascriptorum Caduli et Rottildae, qui banc cartulam offer-tionis fieri rogaverunt; et eidem Rottilde mundualde sue consensit et licentiam dedit et manus sua posuit (ibidem)*.

35. Lo stesso parere anche in RAUTY, *Storia di Pistoia*, p. 213 nota 67.

36. Questo dato corrisponde con il periodo di attività notarile conosciuto di *Petrus iudex domnorum regum*, presente nel documento in qualità di teste, compreso tra il 953 e il 972. Un Pietro notaio e giudice regio è attestato sin dal 940.

proprio rappresentante, in quanto una *cartula permutationis* di quell'anno attesta un *misso comiti nostro*³⁷.

Tutto ciò può trovare indiretta conferma dalla lettura della *cartula offertionis* già accennata del conte Guido I e della moglie Gervisa, che risale agli ultimi mesi dell'anno 957, esattamente cioè nel mezzo dell'intervallo di datazione del documento di Cadolo³⁸. Sfortunatamente il documento, anch'esso giuntoci in copia del XII secolo, manca del *datum* topico (anche se più d'uno non ha esitato ad associarlo alla città di Pistoia, basandosi sull'identificazione dei notai coinvolti) e contiene altre diffuse imprecisioni, che ne rendono complessivamente molto arduo lo studio. La testimonianza dei Guidi è identica per termini dispositivi, formulario e tono oratorio, alla *donatio kadulinga* di Teudicio II del 944, che denotava con la sua solennità un forte legame con le istituzioni cardini della vita politica, economica e sociale cittadina³⁹. Entrambe sono state stipulate da una coppia di coniugi donatori di alto rango ed entrambe contengono disposizione di sepoltura nella cattedrale. Il formulario di tutte le parti del documento è il medesimo, ma i notai sono diversi⁴⁰. Le due *donationes* vedono entrambe come unica istituzione beneficiaria la canonica e i dodici componenti del collegio canonico, destinando a ognuno di essi un diverso potere.

Con le doverose cautele da adottare nello studio di testimonianze tanto significative quanto ostiche e complesse, e senza lasciarci fuorvia-

37. *Libro Croce*, n. 180, p. 328.

38. *Ivi*, n. 10, pp. 39-43 (957 settembre 1 - dicembre 14); per una discussione sulla datazione, v. FANTAPPIÈ, *Addenda ai Regesta Chartarum Pistoriensium*, BSP, LXXX, 1978, pp. 147-153, n. 3.

39. *Libro Croce*, n. 9, pp. 35-39. La corrispondenza di formulario è già stata analizzata in più sedi: cfr. A. FALCE, *Una formula caratteristica. Ricerche negli archivi toscani*, «Rivista storica degli archivi toscani», I, n. 7, 1929, pp. 91-114, a p. 94; L. MOSICI, *Le arenghe nei documenti privati pistoiesi. Secoli VIII-XII*, BSP, LXXVIII, 1976, pp. 3-36: «un'arenga usata da notai operanti nel territorio della Tuscia tra il X e l'XI secolo in *chartae offerionis* o *ordinationis* ragguardevoli per ricchezza di dispositivo o per il rango degli autori. La sua origine pare debba essere inserita nel quadro delle attività di una scuola notarile toscana non individuata [...] non è da escludere che il notaio Gisalbertus, rogatario della *charta* del 958, si fosse ispirato proprio al già ricordato documento del 944» (*ivi*, pp. 17-18); e cfr. S. FERRALI, *Le temporalità del Vescovado nei rapporti col Comune a Pistoia nei secoli XII e XIII*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel medioevo (Sec. IX-XIII)*, Atti del II Convegno di Storia della Chiesa in Italia, Roma, 5-9 settembre 1961, Padova, Antenore, 1964, pp. 365-408, alle pp. 366-367, nota 2.

40. *Gottfredus, notarius et iudex donorum regum* per la carta del 944, mentre *Gisalbertus notarius, scriptor* per quella del 957. Sui formulari, cfr. A. PRATESI, *Genesi e forme del documento medievale*, Roma, Jouvence, 1999, p. 96 e C. PAOLI, *Diplomatica*, ed. aggiornata da G. C. Bascapè, Firenze, Sansoni, 1942, pp. 62-73.

re dalla solennità del tono oratorio e del formulario, è innegabile che la testimonianza del 957 sancisca un forte ruolo politico che il conte Guido dovette avere nell'ambito cittadino, forse come rappresentante stesso dell'ufficio comitale. Ancor più se ciò coincide con l'attestazione di un momentaneo allontanamento dei Cadolingi dalla città, sembra lecito ipotizzare una alternanza al vertice di rappresentanza del *comitatus* pistoiese tra Cadolingi, detentori fino ad allora incontrastati e di lunga tradizione, e Guidi, chiaramente rafforzatisi durante il periodo di massimo potere di Berengario II, quando la supervisione di Ottone sul *regnum* italico si faceva sempre meno consistente e quando il re per assicurarsi ancor più la loro fedeltà dispensava loro concessioni e beni fondiari in gran quantità⁴¹.

È verosimile dunque che Berengario e suo figlio Adalberto, in assenza di Ottone e di suoi funzionari e forse col tacito benestare del marchese Uberto, accanito avversario della casa di Sassonia, abbiano voluto scalzare dal governo di una importante e antica circoscrizione comitale un nucleo familiare che con ogni probabilità era di parte ottoniana, i Cadolingi, favorendo piuttosto propri diretti *fideles* – che avrebbero quindi garantito maggiore stabilità e vigore crescente all'autorità dei re – cioè i Guidi, che avevano costruito la loro fortuna e il loro prestigio durante il regno di Ugo di Provenza⁴². Ciò rispecchierebbe perfettamente la linea di tendenza politica che le famiglie comitali scelsero di adottare in quegli anni travagliati, dato che dal 952 Berengario, di ritorno dalla Germania, secondo la cronachistica tedesca si adoperò per fiaccare in ogni dove qualsiasi focolaio filo-ottoniano soprattutto tra i grandi feudatari laici ed ecclesiastici, i quali sollecitavano di continuo l'intervento di Ottone⁴³.

Fu forse negli anni successivi al 953 che avvenne la sostituzione alla guida del *comitatus*. In quella data Cadolo compare già affiancato dal

41. Cfr. anche CURRADI, *I conti Guidi*, pp. 40-41.

42. Secondo il Curradi in questo periodo i Guidi seguirebbero «le linee di una politica anti-vescovile, che caratterizza l'azione dei due re d'Italia, dei loro vassalli e delle forze che li sostengono» (*ivi*, p. 41). Secondo il Puglia, invece, l'ascesa politica dei Guidi fu dovuta alla loro alleanza con il marchese: «Il marchese Uberto approfittò dei momenti critici del *regnum* per consolidare il proprio potere sulla marca, rivalutando le istituzioni o le persone che dovevano la loro origine e fortuna politica ai re Ugo e Lotario» (PUGLIA, *L'amministrazione della giustizia*, p. 710).

43. CURRADI, *I conti Guidi*, p. 43; PUGLIA, *L'amministrazione della giustizia*, p. 707.

visconte Guiderad, quasi certamente un successore del Farolfo del 941 per la rappresentanza marchionale a Pistoia. In tal caso il non meglio specificato *comes noster*, attestato a Pistoia nel 956, potrebbe essere già lo stesso Guido I, promosso da Berengario II a danno di Cadolo, che forse preferì allontanarsi momentaneamente dalla città ed esercitare diritti signorili nell'ambito della sua *curtis* in Valdinievole, già dello zio Teudicio. Abbiamo visto come nel 957 molto probabilmente Guido fosse il rappresentante di Berengario a Pistoia. L'alleanza politica tra il conte Guido, il marchesato e Berengario II è attestato in documenti lucchesi e ravennati rispettivamente del 952 e del 960. Nel 960, col suo diploma per Guido, Berengario voleva certamente cementare la sua alleanza con costui e sancire l'ascesa di potere del suo *fidelis* nel comitato pistoiese, proprio all'alba della nuova discesa nella penisola italica dell'esercito ottoniano. Quindi sarebbe lecito in questo caso ipotizzare che Guido dovette detenere con ogni probabilità la carica di rappresentanza regia nel *comitatus* pistoiese almeno sino al 960-961.

Quando Ottone scese in Italia nel 962, su richiesta dei suoi sostenitori politici, non indugiò a ristabilire l'ordine originario delle cariche e dei beni patrimoniali, e dunque certamente anche quelli dei Cadolingi nel comitato pistoiese, provvedendo a sua volta a un intervento deciso nei confronti dei propri oppositori. Questo dovette ripercuotersi anche sull'ordinamento istituzionale della marca di Tuscia. Non è un caso, infatti, che all'incoronazione di Ottone nel 962 corrispose l'esilio del marchese Uberto (che durò fino al 967), a cui seguì due anni dopo una riunione di tutte le personalità più eminenti della marca, in occasione di un placito lucchese del 964, mentre si protraeva la vacanza della sede marchionale⁴⁴. Nel 963 abbiamo notizia da una *charta* ravennate che il conte Guido era nel frattempo deceduto⁴⁵. Sfortunatamente ignoriamo quali siano state le cause della sua morte. Fra le autorità presenti al placito figuravano anche alcuni conti, tra i quali quelli di Firenze, Pisa, Volterra e, naturalmente, Pistoia. Essi erano i titolari delle sedi comitali di quella che il Falce aveva definita la marca di Tuscia setten-

44. *Placiti*, II, c. 152, pp. 37-43. Sulla vacanza della sede marchionale, cfr. M. NOBILI, *Le famiglie marchionali nella Tuscia*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, pp. 9-105, a p. 97 nota 58.

45. *Quondam [bone] mem[orie dom]ni Guidonis comitis* (CURRADI, *I conti Guidi. Appendice*, c. 7, p. 59)

trionale, le uniche personalità pienamente qualificate per discutere il nuovo assetto istituzionale che avrebbe avuto la marca all'indomani dell'affermazione di Ottone⁴⁶.

Il comitato pistoiese era rappresentato appunto da Cadolo, il quale aveva nuovamente rivestito la carica, a scapito di Guido, sicuramente per intervento dell'imperatore, che dunque volle premiare in questo modo il proprio sostenitore⁴⁷. Dopo l'eclisse cadolingia del decennio 953-963, ritroviamo la famiglia nuovamente tra i massimi dignitari toscani del regno, mentre, come vedremo, per i Guidi ebbe inizio una lunga parabola discendente che non si esaurì per tutto il resto del secolo X.

ERMINGARDA DEL CONTE CADOLO E IL RAMO FAMILIARE DEI TASSIMANNI

Prima di rivolgere nuovamente la nostra attenzione ai Cadolingi, ci occuperemo di una famiglia prossima ad essi per vincoli di affinità, quella dei Tassimanni; in quanto le notizie più rilevanti che di essa abbiamo per il X secolo si collocano cronologicamente avanti a quelle dei conti e perché, a causa del vincolo di consanguineità, la loro storia è anche la storia di un ramo ben preciso della stirpe cadolingia, quello che ha origine da Ermingarda, figlia del conte Cunerad, nonché sorella del conte Cadolo⁴⁸.

È proprio lei l'autrice di una *cartula donationis* del 961 in favore, ancora una volta, della canonica cittadina⁴⁹. Insieme con la madre partecipano anche, in qualità di *mundualdi*, i due figli Tassimanno e Gerardo. La donna, conosciuta anche come *Ermitha*, compare in qualità di *relicta* e i figli, dunque, come orfani di padre⁵⁰. La donazione è fatta *pro anima*

46. NOBILI, *Le famiglie marchionali*, p. 98.

47. Ci discostiamo qui dalle ipotesi di Andrea Puglia, mossesi in direzione opposta, sulle tendenze politiche dei Cadolingi a metà del X secolo (PUGLIA, *L'amministrazione della giustizia*, pp. 709-710).

48. Cfr. l'albero genealogico della famiglia posto alla fine.

49. *Libro Croce*, n. 13, pp. 46-48 (961 febbraio).

50. *Ego Ermingarda, que Ermitha vocatur, filia bone memorie Cuneradi, qui fuit comes, et relicta bone memorie Tassimanni, et Tassimanno et Gerardo germani, filii bone memorie Tassimanni, quia una per consensum seu datam licentiam suprascripti Tassimanni et Gerardi germani, mundualdi mei (ivi, pp. 46-47).*

rispettivamente del marito e del padre, di nome anch'egli Tassimanno. Le uniche notizie di quest'ultimo si ricavano dalla sua apposizione di un *signum manus* nella già citata *charta* di Cadolo alla canonica del 953, in cui compare come Tassimanno del fu Tassimanno⁵¹. Uno degli avi di questo personaggio potrebbe essere quel Tassimanno che assistette al placito pistoiese carolingio dell'806 (stupisce la ricorrenza onomastica per un nome non certo comune a distanza di ben un secolo e mezzo⁵²), in tal caso candidandosi come uno dei cittadini più in vista della città, forse come personalità di rappresentanza franca insediatasi a Pistoia subito dopo la dominazione carolingia e il conseguente riordino politico-amministrativo che ne seguì⁵³. I Tassimanni, in qualità di famiglia di spicco dell'aristocrazia pistoiese dal principio del secolo IX, è quindi plausibile abbiano avuto rapporti con i Cadolingi, titolari dell'ufficio comitale a Pistoia, non appena questi ultimi si insediarono nel *comitatus* pistoiese.

Dall'*offertio* sappiamo che Ermingarda e figli donarono alla canonica di San Zeno un podere lavorato da un massaro in località Petriolo⁵⁴. Con questo atto si chiude quindi la vicenda dei possedimenti fondiari che i Cadolingi detenevano in quel luogo, finiti tutti nel patrimonio della *mensa* canonica. Abbiamo visto che essi risalivano ai tempi di Cunerad, in quanto anche il fratello Teudicio II ne aveva dimostrato disponibilità nel 944. Evidentemente la parte di Cunerad fu ulteriormente suddivisa tra i due figli Cadolo ed Ermingarda, che utilizzarono le loro quote rispettivamente nel 953 e, appunto, 961. In più, lo stesso Cadolo ricevette in dote dal matrimonio con Rottilda, un altro podere in quella località, che utilizzò, come abbiamo visto, approssimativamente tra il 953 e il 961⁵⁵.

Gli ultimi due indizi significativi su Ermingarda e Tassimanno, si

51. *Ivi*, n. 7, p. 34.

52. *Placiti*, I, n. 19, p. 60.

53. L'ipotesi di un'origine franca della famiglia dei Tassimanni è già stata proposta in RAUTY, *Storia di Pistoia*, p. 156. Su possibili cortei imperiali, passanti da Pistoia all'inizio del secolo IX e gli echi istituzionali lasciati, cfr. CIVALE, *La formazione e l'evoluzione*, p. 19; sulla nobiltà di origine transalpina insediata nel territorio pistoiese tra IX e X secolo, cfr. *ivi*, pp. 40-42.

54. *Casa et res sorte massariciae quem habemus in locus ubi dicitur Petriolus, quod regitur per Cunithum* (*Libro Croce*, n. 13, p. 47).

55. *Ivi*, c. 8, pp. 34-35.

ricavano rispettivamente dal *datum* tipico e da un *signum* autografo. Il primo ci mostra che la residenza della coppia era il castello di Ripalta⁵⁶, il quale sorgeva poco al di fuori delle mura cittadine, sulla riva sinistra della Brana. È questa dunque la prima attestazione in territorio pistoiese di un *castrum* cadolingio, anche se nello stesso periodo sono documentati anche diversi possessi all'interno della città sia a nome *de filii Cuneradi comes* che a nome di Tassimanno⁵⁷. Non sappiamo se al castello erano connessi poteri pubblici, ma certo esso era simbolo di prestigio familiare e di autorità agli occhi della popolazione urbana. Il *signum manus*, invece, è interessante per alcune precisazioni di ordine genealogico sulla famiglia dei Tassimanni. Sottoscrive all'atto del 961, in qualità di teste, tale omonimo Tassimanno, figlio di Teuderico⁵⁸. Dalla ricorrenza onomastica del figlio crediamo di poter riconoscere in Teuderico un fratello (minore forse, data la tendenza a tramandare il nome caratteristico della famiglia, sembrerebbe, al primogenito) di Tassimanno II, entrambi dunque figli di quel Tassimanno I che troviamo già defunto nel 953. Teuderico ebbe un figlio che a sua volta chiamò ugualmente Tassimanno. È questo un dato, su un ramo distinto della discendenza, che nessuno ha dimostrato di notare⁵⁹.

I Tassimanni ebbero un ruolo rilevante nella società pistoiese tra IX e X secolo: essi strinsero infatti precocemente rapporti con la casata titolare della giurisdizione pubblica in quel territorio e il loro prestigio accrebbe tanto da arrivare a contrarre matrimonio con la stessa sorella del conte (forse nel momento di maggiore bisogno di sostegno politico da parte di quest'ultimo, dopo che venne scalzato dal suo ufficio pubblico, dato che il matrimonio deve risalire agli anni Cinquanta del secolo⁶⁰), la quale certamente portò nel patrimonio della famiglia una ingente ricchezza, come la *sortis* a Petrolo o il *castrum* suburbano di Ripalta. Quindi il matrimonio tra la sorella del conte e Tassimanno II, rappresentante di una delle famiglie di spicco del ceto eminente pistoiese di

56. *Apud casa et castello suo Ripalta, prope muro civitatis Pistoriae* (*ivi*, n. 13, p. 48).

57. Rispettivamente *ivi*, n. 161, p. 295 e *ivi*, n. 180, p. 327.

58. *Ivi*, n. 13, p. 48.

59. L'albero genealogico in RCP, *Canonica*, p. X, nota 30 non lo riporta.

60. Forse proprio al periodo di decadenza cadolingia del 953-961, dato che nella donazione di Cadolo del 953 Tassimanno II non figura con la qualifica di cognato del conte, che in una sede di una certa solennità istituzionale sarebbe stata pur giustificata.

fazione filocadolingia, potrebbe essere stata un'unione dettata anche da opportunismi politici locali.

In ogni caso il prestigio familiare dei Tassimanni emerge già dalle prime attestazioni della famiglia, quando compaiono quelle *terrae Tassimannatikae*, che successivamente troviamo citate anche nel diploma di Ottone III a favore del vescovado⁶¹, e che denotano certamente quanto il nome e la coscienza di questa famiglia fossero diffusi tra i contemporanei. La denominazione *terra Tassimannatika* viene utilizzata in tale sede per indicare la delimitazione spaziale della piazza del mercato, di cui la detta proprietà familiare rappresentava il confine est, delimitato inoltre dalla cattedrale, nonché dal complesso canonico, dov'erano verosimilmente la residenza vescovile e separatamente gli ambienti dei *fratres*⁶². Un possedimento posto in una simile posizione nevralgica della città, a ridosso della piazza dove si svolgevano i mercati e dove si tenevano i placiti giudiziari, non poteva che accrescere la fama di questa famiglia e porla così nel cuore dell'attività politica, economica e sociale che intorno al Mille era in questo ambiente in pieno fermento.

I Tassimanni si collocano dunque in cima alla gerarchia delle famiglie più importanti della *iudicaria* pistoiese, al fianco di quegli Anselmi che pure dovettero stringere rapporti, forse anche di parentela, con i conti Cadolingi, oltre che economici con l'episcopato. Essi, infatti, assistono la famiglia comitale nei medesimi atti di donazione per i quali sottoscrivono anche i Tassimanni⁶³, suggerendo dunque la possibilità di un analogo legame con i Cadolingi, nonché di una rigida composizione del ceto eminente laico pistoiese, costituito da un numero esiguo di nuclei familiari noti, appartenenti alla categoria dei proprietari fondiari

61. In *Libro Croce*, n. 180, p. 327 (956 marzo) e in *Monumenta Germaniae Historica inde ab anno Christi quingentesimo usque ad annum millesimum et quingentesimum* (d'ora in poi MGH), *Ottonis III Diplomata*, Societas aperiendis fontibus rerum Germanicarum Medii Aevi, Berlino, Weidmann, 1957 (ristampa), n. 284, p. 709 (998 febbraio 25).

62. *Ibidem*.

63. Per es. in *Libro Croce*, nn. 180, 13. Anche in base ad un'attitudine giuridica comune riscontrabile in alcune donazioni effettuate tra il 940 e il 944 da parte degli Anselmi e di conti Cadolingi, il Rauty ha visto una prova della presenza di una componente filocadolingia nella politica seguita dagli Anselmi nella prima metà del secolo [N. RAUTY, *Poteri civili del vescovo a Pistoia fino all'età comunale*, in *Vescovo e città nell'Alto Medioevo: quadri generali e realtà toscane*, Convegno internazionale di Studi, Pistoia, 16-17 maggio 1998, a cura di G. Francesconi, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 2001 («Biblioteca Storica Pistoiese», 6), pp. 35-50, a p. 47 nota 53]. Sugli Anselmi si veda anche RAUTY, *Storia di Pistoia*, pp. 280-281.

e gravitanti intorno ai primari rappresentanti del potere sul territorio, il conte e il vescovo.

IL COMITATO DI LOTARIO E I CADOLINGI DURANTE L'EPOCA IMPERIALE SASSONE E IL MARCHESATO DI UGO DI TUSCIA

Con l'inizio della reggenza imperiale da parte della dinastia sassone, le notizie su Cadolingi e Guidi si diradano considerevolmente. Ma ciò non ci impedisce di farci un'idea obiettiva della salute del comitato pistoiese, almeno fino al nuovo sfaldamento dei massimi organi di potere, che avvenne nei primi anni dell'XI secolo con la morte prima del marchese Ugo (1001 dicembre 21) e dopo appena un mese anche dello stesso imperatore Ottone III (1002 gennaio 23), che si spense senza eredi a Castel Paterno.

La reggenza degli imperatori sassoni dovette rappresentare il periodo più fiorente del comitato cadolingio del X secolo. La famiglia accrebbe potere e rispettabilità nell'ambito dell'aristocrazia della Tuscia, consolidando la situazione politico-signorile nel proprio distretto pubblico e cessando la rivalità familiare con i Guidi che aveva caratterizzato la storia comitale pistoiese intorno alla metà del secolo X. I Guidi, infatti, furono grandemente penalizzati prima dalla vittoria di Ottone I su Berengario e dall'esilio del marchese Uberto, loro alleato, e poi definitivamente messi fuori gioco a causa della condanna ravennate del diacono Raineri, fratello di Guido, per la quale la famiglia perse una cospicua parte del proprio patrimonio fondiario⁶⁴. Neanche il temporaneo ricongiungimento di Ottone I con il marchese, che ritroviamo in carica dal 967, valse qualcosa ai Guidi per sottrarsi alla loro infausta sorte politica, tant'è che Uberto, dopo appena due anni, nel 969, fu definitivamente allontanato in favore della nomina di Ugo di Tuscia.

Il motivo per cui il periodo di marchesato di Ugo fu tanto propizio per il consolidamento dell'organizzazione signorile (non solo di quella cadolingia) è probabilmente da ricercarsi nel clima di generale accordo politico-istituzionale tra i rappresentanti del potere a tutti i livelli, da quello centrale a quello locale. Fu proprio per il suo ingrandimento

64. Su questi avvenimenti, cfr. CURRADI, *I conti Guidi*, pp. 47-49.

territoriale che ormai si avviava alla conclusione, che la marca riuscì con successo nel suo processo di coordinamento dei poteri. Questo intento spinse la marca a cercare l'appoggio regio per poter «governare forze signorili tanto numerose, diverse e potenti»⁶⁵, e, cosa ancor più importante, per apprendere dall'impero il corretto metodo di controllo e di disciplinamento che permise di raggiungere l'obiettivo.

La condizione di benessere politico e istituzionale che investì i rappresentanti più autorevoli dell'aristocrazia di Tuscia, ci viene, per il caso pistoiese, dimostrata indirettamente da uno dei pochi documenti d'interesse cadolingio pervenutici della fine del secolo X. Si tratta dell'ennesima donazione alla canonica, da parte di una *comitipsa* Gemma, figlia del fu Landolfo, vedova del conte Cadolo; e di Lotario, figlio dei due, il quale partecipava da *mundualdus* alla transazione⁶⁶. Essa risale all'agosto 982⁶⁷ e ci presenta la terza moglie di Cadolo (dopo Berta e Rottilda) con il figlio nato da questo letto, Lotario, il quale non compare ancora con il titolo comitale⁶⁸. I Cadolingi, quindi, nonostante esercitassero l'ufficio fin dal primo ventennio del X secolo, non detenevano il titolo comitale per eredità, ma l'acquisivano mediante nomina o investitura.

La spia che più di altre ci consente di percepire un vistoso aumento di prestigio della casata locale è certamente il ceto sociale della terza donna andata in sposa al conte Cadolo, una contessa. Una donna non si fregiava di tale titolo solo avendo sposato un conte, bensì la sua famiglia di provenienza doveva essere anch'essa di stirpe nobiliare. Gemma, infatti, era la figlia di Landolfo, duca e principe di Capua e Benevento⁶⁹. Il Violante ritiene che il matrimonio possa essere stato

65. NOBILI, *Le famiglie marchionali*, p. 99.

66. *Gemma comitipsa, filia bone memorie Landolfi, et fuit relicta bone memorie Caduli, qui fuit comes, et Loteri, filius bone memorie Caduli, comes, quia una per consensum et voluntatem seu data licentia suprascripti Loteri, filio et mundualdo meo, in cuius mundio ego visum* (Libro Croce, n. 6, p. 31).

67. Datazione comune a quella in RCP, *Alto Medioevo*, n. 98, p. 81. Nonostante le opinioni del Santoli, che vede un riferimento a Ottone III, è schiacciante la citazione del vescovato di Giovanni, che colloca con certezza la testimonianza agli anni di Ottone II.

68. La medesima opinione anche in PESAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi*, p. 195; opposta in RAUTY, *Storia di Pistoia*, p. 213. La lettura può apparire controversa. Non è molto chiaro, infatti, se nella formula *Loteri, filius bone memorie Caduli, comes* la qualifica di conte si riferisca a Lotario o, com'è più probabile per la sua posizione nel testo, al padre defunto, come quest'ultimo appena prima nell'atto era stato d'altronde titolato. C'è da dire, inoltre, che nel prosieguo del documento Lotario compare sempre come *filius* di Gemma.

69. La pressoché totalità della tradizione storiografica è concorde con questa identifi-

combinato al fine di stringere alleanze politico-militari tra i decenni Sessanta e Settanta del secolo, quando il principato meridionale cercava l'appoggio imperiale per contrastare i bizantini nel meridione, mentre Ottone cercava sostegno in vista del ritorno di re Adalberto, il quale era stato deposto⁷⁰. Ciò conferma la tesi filoimperiale della famiglia cadolingia dalla metà del X secolo in avanti, quando cioè i potenti, che auspicavano l'appoggio dell'imperatore, vedevano come un ottimo metodo legare le proprie famiglie con quelle più in vista dell'aristocrazia di fede ottoniana, in questo caso i Cadolingi. L'aristocrazia percorse molto spesso questa strada per consolidare e rafforzare il suo prestigio e il suo patrimonio: matrimoni del genere prevedevano, infatti, doti molto cospicue⁷¹.

A questi avvenimenti, infatti, corrispose, per i Cadolingi, anche un allargamento degli ambiti di competenza patrimoniali. La donazione di Gemma contemplava quattro case con fondi rustici coltivati da massari (dei quali il contratto specifica i nomi) in località Buriano, Quarrata (entrambi sulle pendici orientali del Montalbano), Torri e Baggio⁷². Questi ultimi toponimi sono da ricondursi all'area settentrionale della *iudicaria*, al territorio diocesano *bononiense* (plebato di San Pietro di Succida), ma sottoposto alla *iudicaria pistoriensis* sotto la sfera pubblica. Era questo un territorio dove la coscienza di appartenere alla *iudicaria pistoriensis* era ben viva, nonostante l'appartenenza ad altra diocesi e ad altro versante geografico⁷³.

Gli interessi fondiari dei Cadolingi si ampliavano rispetto all'originaria zona di possedimenti intorno la città. Da una parte verso nord, fin dove si spingevano i confini del *comitatus* e dunque fin dove la loro

cazione sulla scorta del Violante, il quale ipotizza trattarsi di una delle figlie di Landolfo IV (968-992), piuttosto che di Landolfo III (C. VIOLANTE, *Le strutture familiari, parentali e consortili delle aristocrazie in Toscana durante i secoli X-XII*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, pp. 1-54, a p. 39).

70. *Ibidem*.

71. Dal canto suo Cadolo concesse sua figlia Willa al conte Ranieri degli Ardengheschi (PESCAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi*, p. 194 e nota 16).

72. Torri è localizzato oltre il crinale appenninico, appena a sud di Treppio e sulla sponda occidentale della Limentra Inferiore. Baggio si trovava nell'alta Valdibure, a ridosso del crinale appenninico e sul confine settentrionale della diocesi pistoiese.

73. Esempi simili sono stati rintracciati anche per altri territori di confine, come quelli lucchesi della Valdinievole. Cfr. pure CIVALE, *La formazione e l'evoluzione*, p. 39.

autorità pubblica poteva percepirsi. Dall'altra più a sud rispetto ai loro antichi possessi meridionali della Pescia Maggiore e di Ramini. In questo avanzamento meridionale la Pescagliani ha ritenuto di vedere una fase intermedia tra i primi possessi fondiari ed il nuovo insediamento monastico cadolingio che sorse proprio in quegli anni a Fucecchio⁷⁴.

LA POLITICA MONASTICA CADOLINGIA. CONSOLIDAMENTO E GESTIONE ECONOMICA DEL PATRIMONIO FONDIARIO NELL'ULTIMO QUINDICENNIO DEL X SECOLO

Altro aspetto caratterizzante la politica signorile nel regno degli Ottoni è certamente la fondazione e la dotazione di enti monastici da parte del marchese o delle famiglie comitali. Nei decenni finali del secolo X, infatti, dappertutto nella Tuscia fanno la loro comparsa nuovi monasteri nelle campagne e presso gli snodi delle vie di comunicazione⁷⁵. Coloro i quali decidevano di fondare un monastero, infatti, lo facevano anche in vista di una maggiore transitabilità del territorio a fini principalmente economici, assicurandosi un più veloce e sicuro transito delle merci tra i mercati urbani e rurali e favorire in questo modo il commercio e la crescita economica dell'area che insediavano o in cui avevano interessi.

D'altra parte, com'è noto, l'ente monastico consentiva anche una gestione privilegiata dei beni patrimoniali, tutelandoli mediante l'obbligo all'inalienabilità. Per tale motivo le famiglie comitali e quelle possidenti più abbienti fondavano e conseguentemente dotavano l'istituzione di un gran numero di beni, spesso tutti quelli che possedevano in quel territorio e per i quali non servisse una gestione diretta. In tal modo si concentrava e si tutelava il patrimonio acquisito, senza perdere il controllo sui beni, governando direttamente un'istituzione che era, di fatto, privata (i cosiddetti *Eigenklöster*). C'è da dire, inoltre, che Ugo in quegli anni si mosse in tal senso anche nell'intento di rafforzare l'autorità del suo ufficio marchionale, allineandosi ai principi ispiratori della politica ottoniana. Egli quindi non fondò monasteri familiari (a

74. PESCAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi*, p. 195.

75. NOBILI, *Le famiglie marchionali*, p. 100.

suo nome o a quello della sua casata), bensì a nome della carica che occupava. Essi dunque si possono definire puramente marchionali e forse alcuni addirittura imperiali⁷⁶.

Quattro anni dopo la prima attestazione che lo riguarda, nel giugno 986, Lotario, figlio del conte Cadolo e della contessa Gemma, questa volta certamente titolare della carica comitale, dota di alcuni possedimenti fondiari l'oratorio dedicato al Salvatore, in località Borgonovo, sulla riva settentrionale dell'Arno, nei pressi della via Francigena⁷⁷. La storiografia è concorde nell'affermare che la fondazione sia dovuta al padre Cadolo, responsabile quindi della creazione del primo centro religioso di famiglia di cui abbiamo memoria in territorio pistoiese, mentre il suo consolidamento e la sua crescita sino alla dignità di chiesa e poi di monastero si debbano invece all'azione politica che intraprese Lotario negli anni a cavallo del Mille⁷⁸. La zona in questione è quella dell'odierna Fucecchio e ai primi decenni del secolo XI risalgono le prime notizie della *curtis*, nonché del castello di Salamarzana, di proprietà della famiglia.

La casata comitale allargava dunque il proprio ambito di influenza, consolidando la propria posizione quasi certamente anche a livello di dominio territoriale (il castello di Fucecchio da questo punto di vista lascia ben pochi dubbi), oltre che già come famiglia titolare della sede comitale pistoiese. Tutta l'area di cui si parla, infatti, era attestata fare parte della *iudicaria pistoriensis* per quanto concerne la giurisdizione pubblica⁷⁹. Il metodo con cui si attuò questo processo fu, dopo l'acquisizione dei terreni, l'aggregazione delle proprietà tramite l'innalzamento di strutture che facessero da centri di gestione e controllo di tutto il patrimonio, quindi un monastero e successivamente un *castrum*⁸⁰. La

76. *Ibidem*.

77. Il documento, perduto, sopravvive in una trascrizione seicentesca custodita nella Biblioteca Nazionale di Firenze (sezione Magliabechiana, XXXVII, C. STROZZI, *In che modo e da chi fu fondata la badia di S. Salvatore di Fucecchio*, p. 178), edita poi dal Coturri (E. COTURRI, *Ricerche e note d'archivio intorno ai conti Cadolingi di Fucecchio*, «Bollettino della Accademia degli Euteleti della città di San Miniato», XXXVI, 1964, pp. 109-145, c. 9, p. 113).

78. PESAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi*, p. 194; RAUTY, *Storia di Pistoia*, p. 211; A. MALVOLTI, *Il castello di Fucecchio (Secoli XI-XIV)*, in *I castelli in Valdinievole*, Atti del convegno di Buggiano, Buggiano Castello, giugno 1989, Buggiano, Comune di Buggiano («Buggiano e la Valdinievole. Studi e ricerche», 11), 1990, pp. 125-149, a p. 135.

79. In un documento coevo: *actum ad Ficecchio, iudicaria Pistoriensis* (*Libro Croce*, n. 5, p. 28).

80. PESAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi*, pp. 194-195; MALVOLTI, *Il castello di Fucecchio*, p. 135.

posizione di questi centri era ottimale per controllare le principali arterie di comunicazione locali, cioè la via romana di terra e quella fluviale dell'Arno, che, con il suo porto come tappa obbligata di transito, collegava i territori di Firenze e Fiesole con quelli di Lucca e Pisa. È assai probabile, inoltre, che molte delle proprietà comitali della zona provenissero dal fisco regio: ci fu quindi probabilmente un incentivo del re o del marchese, o di entrambi, perché nascesse in questo punto del territorio una signoria familiare di persone vicine alla corte, che detenessero dunque il controllo su un'area particolarmente importante per i transiti e l'economia.

Analoga situazione si verificò sul finire del X secolo, quando Lotario fondò il primo nucleo del monastero di San Salvatore a Settimo, nei pressi del colle di Montecascioli, sulla sponda meridionale dell'Arno⁸¹. L'ente godeva già della protezione imperiale di Ottone III all'inizio del luglio 998, quando la cancelleria imperiale emanò da Pistoia un diploma a beneficio di una rappresentanza del clero di quell'istituzione, recatasi in città espressamente per richiedere il *privilegium*⁸². Essa era formata da un prete e da un diacono, che evidentemente guidavano ed amministravano l'ente ecclesiastico, se la pena prevista di cento lire era, per metà, da pagare espressamente ai predetti chierici⁸³. Il processo e le motivazioni che furono alla base di questo ente monastico appaiono i medesimi del caso di Fucecchio. Anche qui saranno attestati ben presto altri beni di pertinenza cadolingia, tra cui una *curtis* e un castello, ed anche qui la zona era attraversata da una strada che costituiva l'asse Firenze-Pisa, oltre che dallo stesso corso dell'Arno. I Cadolingi, anzi, detenevano ora due stazioni di controllo sulle vie terrestri e fluviali, a partire da quella più a monte di Settimo per giungere a quella, a metà strada per Pisa, di Salamarzana.

Da tutto ciò si evince, pur in una certa carenza di documentazione per il caso cadolingio, quanto il periodo degli Ottoni e del marchesato di Ugo fu prospero per i rappresentanti di questa casata comitale, sia a livello di

81. PESCAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi*, p. 196; RAUTY, *Storia di Pistoia*, p. 213.

82. MGH, *Ottonis III Diplomata*, n. 297, p. 722 (998 luglio 9). Sugli usi e i sistemi di datazione della corte imperiale in questo periodo, si veda l'introduzione del Von Sichel, *ivi*, pp. 390b-391b.

83. *Medietatem prefatis Guberto presbitero et Aczoni diacono* (*ivi*, p. 722).

potere politico che di disponibilità patrimoniale. Il matrimonio con la contessa Gemma, l'innalzamento di monasteri e castelli familiari, nonché le rispettive dotazioni patrimoniali, uniti a una straordinaria intesa politica tra i massimi poteri, certamente ebbero una parte determinante nel consolidamento della fortuna dei Cadolingi, tanto che quando la stabilità politico-istituzionale ebbe nuovamente termine, ciò non inficiò più di tanto la posizione di dominio e l'autorità dei Cadolingi. Pochi anni dopo, infatti, essi confermarono la favorevole situazione politico-economica in cui versavano con il placito giudiziario che Lotario tenne nella piazza maggiore di Pistoia, unica testimonianza della famiglia nel legittimo esercizio delle proprie pubbliche funzioni.

I CADOLINGI PLACITANTI A PISTOIA (1006)

La crescente autorità guadagnata al seguito della fazione imperiale fin dai tempi delle lotte con Berengario II aveva consentito ai Cadolingi di ritagliarsi una posizione di pressoché assoluto predominio nell'ambito del comitato pistoiese, almeno per tutto il periodo sassone. Questi decenni decisamente favorevoli giunsero a un ideale culmine con la seduta giudiziaria del 1006⁸⁴, tenuta dal conte Lotario nella piazza del mercato, di fronte al sagrato della cattedrale: lo spazio era suolo pubblico, appartenente al fisco regio⁸⁵. Il conte era lì per giudicare e fare giustizia su tutti gli uomini del comitato⁸⁶. Tra i convenuti figurano giudici e notai imperiali⁸⁷, varie personalità laiche della città e del contado e molti altri⁸⁸.

84. *Placiti*, II, n. 270, pp. 491-494 (1006 ottobre). Una discussione sulla datazione *ivi*, p. 491 e in RCP, *Canonica. Sec. XI*, p. 12.

85. Ciò è dimostrato dalla via pubblica che circondava l'area e la cui arteria meridionale sfociava in un altro vasto possedimento demaniale, la *curtis domini regi* (l'attuale piazza del mercato).

86. *Placiti*, II, n. 270, p. 491.

87. *Residentibus cum eo* [Lotario] *Petrus, Lambertus seo alio Petrus iudicibus domni imperatoris, Vualberto, Arderado notariis domni imperatoris (ibidem)*. Il Manaresi riporta *notario*, ma fa presente in nota b che può anche leggersi al plurale, come d'altronde dimostra la sottoscrizione finale *Ego Vualbertus n(otarius) domni imperatoris ibi fuit (ivi, p. 494)*.

88. *Ildebrando filio bone memorie Grasolfi et Gerardo filio bone memorie Alberichi et Rodolfo filio Petri et Rodolfo filio bone memorie Rocti et Alberto filio Tebaldi et Farolfo filio bone memorie Iohanni, Actio filio bone memorie Teuperge et reliquis plures (ivi, p. 491)*.

È il caso, per esempio, di Rodolfo di Pietro, che alcuni hanno identificato con un proprietario terriero e piccolo signore rurale della Valdibure, dove deteneva alcuni beni fondiari e che risiedeva nel castello di Tizzana⁸⁹. Egli, dunque, giunse al placito dalla stessa zona di provenienza di una delle parti in giudizio e dove si trovavano i beni oggetto della vertenza. Tale parte era rappresentata da *Vuido filio bone memorie Mainti et Ilditio filio bone memorie Cristine*⁹⁰ i quali dichiararono di avere in proprietà (*abemus et detinemus ad nostra proprietatem*) la chiesa di San Donato in località detta Sant'Agostino, vicino al corso della Bure, insieme con una casa e fondo massaricio in luogo Presciano e diverse altre terre nei luoghi di Curtolatico, Ronco, Cafaiolo e Periano, tutte probabilmente nella vallata della Bure⁹¹. I due uomini, dunque, asserivano di detenere legittimamente diritti di proprietà su questi possedimenti, probabilmente anche mediante *ostensio chartae*.

Ildizio e Guido chiesero se la controparte, cioè i tre fratelli Rigizio, Giovanni e Guido, figli del fu Benedetto, e Omicio, detto Taiberto, del fu altro Omicio, volessero o no obiettare e criticare questo loro diritto⁹². Costoro erano probabilmente i primi proprietari o detentori dei beni interessati, persone che potevano vantare buone ragioni legali per pretendere la titolarità dell'oggetto in giudizio. Essi allora risposero di riconoscere la piena proprietà legittima di quanto sopra elencato a Ildizio e Guido e promisero dunque che non avrebbero avuto mai alcuna pretesa di possesso. Vi fu, dunque, rinuncia della parte interpellata a contestare nuovamente la proprietà dei beni, ma non senza una *compositio*. Infatti i tre fratelli con Omicio precisarono: *exoptavimus* [così nel testo] *nos exinde illa petia de terra in predicto loco Curtulatico, qui nobis odie per cartula venditionis venundaste*. Si trovò accordo tra le parti in virtù della concessione del podere a Curtolatico, sancito formalmente tramite *launechild* di una spada con paramento d'oro che quelli che ricevevano il fondo offrivano in cambio⁹³.

89. Abbiamo notizie di questo personaggio in documenti della prima metà dell'XI secolo (cfr. RAUTY, *Storia di Pistoia*, p. 286).

90. *Placiti*, II, n. 270, p. 491.

91. *Ivi*, pp. 491-492.

92. *Ivi*, p. 492.

93. *Ivi*, pp. 492-494.

Questa composizione si concluse prima che il placito avesse luogo. È probabile che ci siano stati più richiami in appello prima che si sancisse l'accordo e che quindi il presente placito rappresentasse la seduta conclusiva della vicenda giudiziaria: il documento infatti è una *notitia iudicati*⁹⁴. La sentenza del conte fu scontata: egli decise quindi di confermare a Ildizio e Guido e ai loro eredi il pieno e legittimo possesso dei fondi nominati, con l'eccezione, appunto, di quello di Curtolatico. A tutela dell'esito giudiziario il collegio stabilì la pena in seicento soldi di ottimo argento⁹⁵. Lotario rivestiva pienamente il suo ruolo di ufficiale pubblico e rappresentante regio del comitato e portava a compimento l'atto giuridico attendendo ad alcuni rituali di origine salica carichi di una forte valenza simbolica agli occhi degli *auditores*, l'investitura *per fustem* e l'apposizione del *bannum* imperiale di duemila mancusi d'oro sui beni legittimati⁹⁶. Nonostante il trono imperiale fosse in quel periodo vacante, il conte si riferiva sempre all'autorità imperiale perché da essa derivava il suo ufficio.

Lo studio del placito ha un'importanza decisiva per indagare la storia dell'autorità pubblica in ambito pistoiese. Esso rappresenta l'unica testimonianza che ci sia rimasta di conti pistoiesi nell'esercizio delle loro pubbliche funzioni. Le uniche altre fonti in tal senso (se si toglie il placito dell'806, in cui fa una sporadica comparsa un conte Magenrad)⁹⁷ riguardano placiti straordinari di epoca successiva, indetti dal re e tenuti da ufficiali esterni al territorio pistoiese. Questo atto unico, inoltre, ci è giunto in originale.

94. Su di esso, cfr. PAOLI, *Diplomatica*, pp. 19, 51-52. Sulla differenza tra documenti di prova (*notitiae*) e documenti dispositivi (*chartae/cartulae*), cfr. H. BRUNNER, *Zur Rechtsgeschichte der römischen und germanischen Urkunde*, vol. I: *Die Privaturkunden Italiens. Das angelsächsische Landbuch. Die fränkische Privaturkunde*, Berlin, Weidmann, 1880, pp. 8-17; sull'organizzazione attuata in tal senso dal Santoli nel *Libro Croce*, cfr. L. ZDEKAUER, *Studi sul documento privato italiano nei secoli X, XI e XII*, «Studi Senesi nel Circolo Giuridico della R. Università di Siena», VII, 1890, pp. 207-268.

95. *Placiti*, II, c. 270, p. 493.

96. *Ivi*, p. 494.

97. Sul conte di stirpe franca Magenrad, cfr. CIVALE, *La formazione e l'evoluzione*, pp. 12-13, 17, 40-41.

LA PARTE FAVORITA DAL GIUDIZIO CADOLINGIO: LA FAMIGLIA DI ILDIZIO DELLA FU CRISTINA. GENEALOGIA, PATRIMONIO E RUOLO SOCIALE

Apriamo una breve parentesi su uno dei personaggi favoriti dal giudizio di Lotario, Ildizio, figlio della fu Cristina. Di questo abbiamo una citazione abbastanza interessante in una *carta donationis* fatta da alcuni membri della sua famiglia e anteriore di un paio di anni la data dell'assemblea cittadina. Parleremo della composizione di questa famiglia, al fine di evidenziare alcuni aspetti specifici che possono servire a illustrare la situazione familiare-patrimoniale sullo sfondo della quale si svolse il placito pistoiese⁹⁸.

L'atto risale al novembre 1004 e risulta rogato dal medesimo notaio imperiale, Arderado⁹⁹. Altre analogie con il documento del 1006 sono inerenti alla localizzazione dei beni donati, posti nella zona di Ronco; ma soprattutto l'ente al quale si effettua l'*offersio*, la già ricordata chiesa di San Donato in località Sant'Agostino¹⁰⁰. Entrambi i toponimi sono connessi a luoghi interessati dal placito. La donatrice, attestata come *Teuperga, qui Teutia vocatur, filia bone memorie Raintrode, mulier Ilditi, de [?] filio bone memorie Cristine*¹⁰¹ era dunque la consorte di quell'Ildizio che, insieme a Guido, si assicurò due anni più tardi il riconoscimento di proprietà, tra le altre cose, della suddetta chiesa e presumibilmente dello stesso podere di Ronco. Si precisa che la donazione si compie con il consenso e senza alcuna coercizione del marito Ildizio, nonché *pro anima bone memorie Vuinitii, filio meo [di Teuperga]*¹⁰². Si aggiunge con questa informazione un altro componente (scomparso) del nucleo familiare.

A tal proposito segnaliamo anche un *signum manus Ilditii, filii Raintrode*¹⁰³, che non sappiamo con certezza se essere il fratello di Teuperga e figlio della Raintrode prima attestata come defunta. Certo colpiscono

98. Si faccia riferimento all'albero genealogico della famiglia posto alla fine.

99. *Libro Croce*, n. 130, pp. 241-242. La testimonianza è affetta dallo stesso errore del placito: la cifra indizionale è inferiore di una unità rispetto al computo comunemente in uso nel pistoiese. Sulle motivazioni che hanno mosso la nostra scelta di datazione rimandiamo quindi ai riferimenti della nota 84.

100. *Offero et trado tibi Deo, in ecclesia beati Sancti Donati, qui est constructa in locus qui dicitur ad Sancto Agustino, id est illam meam portione, quod est medietatem, de duo petie de terra mea, qui est posita in locus qui dicitur Roncho*. Seguono le confinanze del fondo (*ivi*, p. 241).

101. *Ibidem*.

102. *Ibidem*.

le omonimie: sia quella con la madre, che quella di Ildizio con l'altro Ildizio, marito di Teuperga. Ragion per cui pensiamo comunque che Ildizio di Raintrode facesse parte della stessa famiglia e che dunque Raintrode e Cristina, rappresentanti della prima generazione conosciuta, fossero a qualche livello imparentate tra loro. Richiama l'attenzione anche un altro nome, questa volta di uno degli astanti del placito, tale *Actio filio bone memorie Teuperge*¹⁰⁴, il quale potrebbe essere il figlio della stessa Teuperga del 1004 nel frattempo deceduta, e accorso ad assistere al giudizio che coinvolgeva direttamente la sua famiglia.

La cosa che più colpisce nell'attestazione di questi personaggi è sicuramente la frequente presenza del matronimico che sostituisce il nome del padre. Come si sa, questo fenomeno può essere una spia per riconoscere probabili figli di ecclesiastici, che nei documenti compaiono col nome materno per non incorrere nei problemi causati dal divieto canonico del concubinato e della messa al mondo di prole da parte del clero. A questo fenomeno spesso si accompagnava quello della continuità della professione ecclesiastica di padre in figlio. D'altronde casi di questo genere sono già stati segnalati e studiati per diverse zone della Tuscia di quel periodo¹⁰⁵. Questi dati, dunque, testimonierebbero in una certa misura quanto fosse diffusa la prassi della continuità dei figli nell'esercizio della professione ecclesiastica anche in ambito pistoiese¹⁰⁶.

Il padre di Ildizio, dunque, fu sicuramente un ecclesiastico (nel 1004 e nel 1006, Ildizio viene sempre indicato con matronimico), così come il padre di Teoperga e dell'altro Ildizio, fosse quest'ultimo o meno il fratello della prima¹⁰⁷. Maturiamo perciò forti sospetti che anche lo stesso Ildizio, figlio della fu Cristina e marito di Teoperga fosse un

103. *Ivi*, p. 242.

104. *Placiti*, II, n. 270, p. 491.

105. Sul matrimonio e sul concubinato ecclesiastico, cfr. G. ROSSETTI, *Il matrimonio del clero nella società altomedievale*, in *Il matrimonio nella società altomedievale*, Atti delle Settimane di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo, XXIV, Spoleto, 22-28 aprile 1976, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1977, pp. 473-567; inoltre anche EADEM, *Società e istituzioni nei secoli IX e X: Pisa, Volterra, Populonia*, in *La Tuscia nell'Alto Medioevo*, pp. 267-270; sulla tradizione canonica in proposito, cfr. *ivi*, pp. 277-278, nota 219.

106. Documenti esemplificativi del X secolo per il caso pistoiese, in *Libro Croce*, n. 161, pp. 294-296 e RCP, *Alto Medioevo*, n. 96, pp. 79-80.

107. È bene ricordare che questo Ildizio di Raintrode, viene nominato in riferimento alla madre senza che ella abbia il consueto *bone memorie* per i defunti, mentre la Raintrode madre di Teoperga figura come defunta nel 1004.

ecclesiastico, nonostante non compaia mai con tale qualifica. Ciò lo indicherebbe il fatto che suo padre fu sicuramente un ecclesiastico, che forse trasmise la propria professione al figlio, e inoltre lo suggerirebbe il matronimico attribuito ad Atto, presente al placito del 1006.

Questo potrebbe significare, inoltre, che Teoperga, figlia di ecclesiastico e sposata con un ecclesiastico, possa aver forse condiviso la scelta compiuta dalla madre Raintrode, sposando anch'essa un ecclesiastico. Ciò indurrebbe a ipotizzare una nuova consuetudine sociale, analoga a quella dei rappresentanti maschili di queste famiglie, i quali usavano spesso trasmettere la propria professione ai figli; le donne, allo stesso modo, avevano forse la tendenza a contrarre unioni matrimoniali anch'esse con rappresentanti del clero, come le loro madri avevano fatto prima di loro. Questo sarebbe un dato importante per ipotizzare, come abbiamo fatto, un legame familiare di qualche grado tra le due rappresentanti della prima generazione conosciuta della famiglia di Ildizio, due donne, che forse provenivano entrambe dalla stessa famiglia e che, per questo, ne continuavano tradizioni e usi sociali anche in materia di matrimonio.

Di questa famiglia, dunque, sappiamo che alcuni membri furono quasi sicuramente ecclesiastici e che questi probabilmente trasmisero la professione ai propri figli, mentre le donne maturarono forse la tendenza, sulla scorta delle madri, a contrarre matrimonio anch'esse con ecclesiastici, così che aumentarono i rappresentanti di questa categoria all'interno della famiglia. Il placito del 1006 dimostra che Ildizio ebbe sicuramente in proprietà la chiesa di San Donato in località Sant'Agostino e forse l'ebbe anche la moglie Teoperga se il possesso fu più antico. Dall'atto del 1004 veniamo a sapere, inoltre, che tale chiesa era officiata da un prete: la donazione è infatti indirizzata alla chiesa *cum presbitero qui pro tempore fuerit*¹⁰⁸.

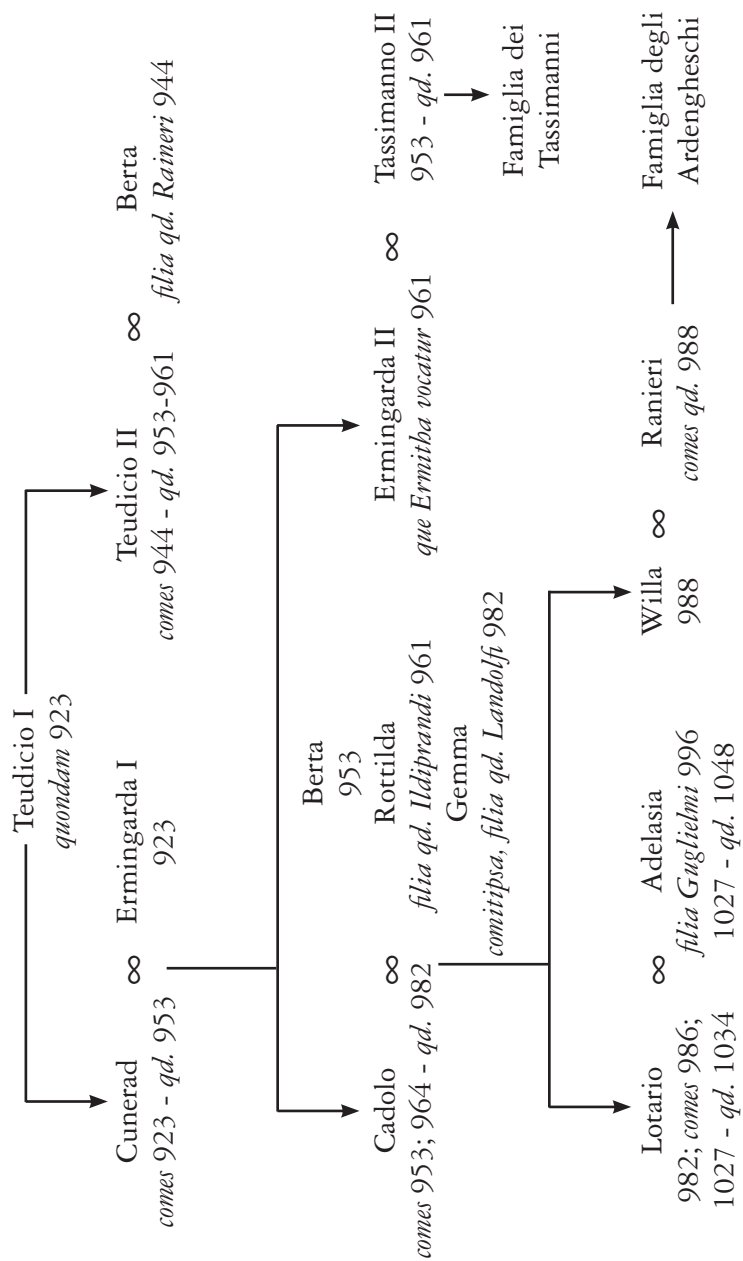
Noi crediamo che sussistano sufficienti elementi per ipotizzare che questo *presbiter*, mai nominato nelle fonti, il quale si occupava della officiatura e della gestione delle proprietà della chiesa, fosse un membro del ristretto nucleo familiare individuato. Probabilmente quello stesso Ildizio della fu Cristina, marito di Teoperga, il quale aveva ereditato la professione ecclesiastica dal padre e in questo modo gestiva una chiesa

108. *Libro Croce*, n. 130, p. 241.

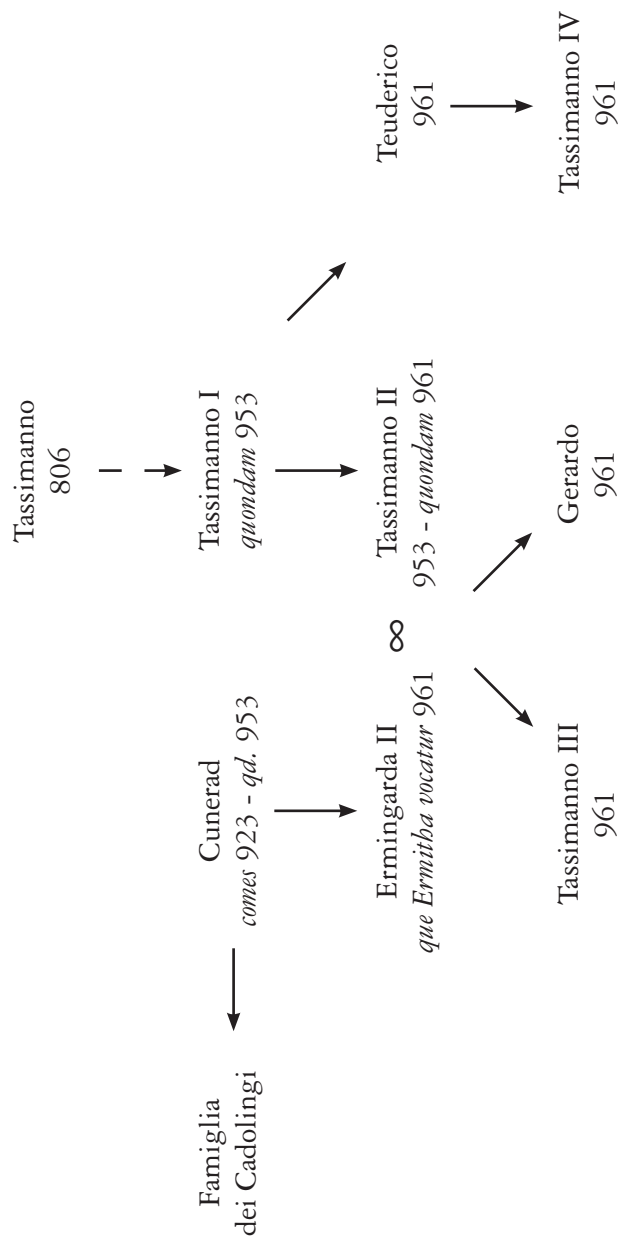
nata o divenuta col tempo di fatto privata e familiare. Con la *cartula offerisionis* del 1004, quindi, Teoperga donava la propria metà di alcuni beni ereditari alla chiesa di famiglia: il detto patrimonio in questo modo restava tutelato in perpetuo per i discendenti, in quanto pertinenza della chiesa da tempo sottoposta a gestione familiare.

Appare evidente quindi come, in occasione di una contestazione di legittima proprietà come quella del placito pistoiese, sia stato interesse prima di tutto di Ildizio giungere a una mediazione con la controparte, tanto che si affrettò a concedere a questa il fondo di Curtolatico, ma forse fu anche negli interessi dello stesso conte chiudere la spinosa vertenza. Non è una coincidenza, forse, il fatto che il vescovo, significativamente, non fece comparsa nel collegio giudicante. Certo un segnale che in tal senso appare significativo è la totale assenza, tra gli *auditores* nominati, di ecclesiastici o di loro rappresentanti.

I CONTI CADOLINGI (SEC. X)



LA FAMIGLIA DEI TASSIMANNI (SEC. X)



LA FAMIGLIA DI ILDIZIO DELLA FU CRISTINA AL PRINCIPIO DEL SEC. XI

